

## La storia araldica dei Tomasi di Lampedusa

Famiglia originaria di Capua, venuta in Licata nel secolo XVI (1540) e che vanta antica origine bizantina, è dimorante a Palermo. Porta per Arma (stemma) "d'azzurro, al leopardo d'oro illeonito, sostenuto da un monte di tre cime di verde cucito. Motto: spes mea in deo est". Coi titoli di Principe di Lampedusa (successione siciliana, per linea femminile e maschio primogenito). Duca di Palma, Barone di Torretta e di Montechiaro, fu riconosciuto nel 1903 dal Regno sabauda negli antichi titoli concessi dagli aragonesi e dal vice-regno spagnolo: **Giuseppe, di Giulio, di Giuseppe. Figli: Giulio (padre dello scrittore e possessore dei titoli), Pietro e Francesco Maria. Figlio di Giulio: Giuseppe (scrittore e ultimo possessore dei titoli per maschio primogenito), morto nel 1957, all'età di 63 anni. Pietro, marchese della Torretta, fu Ambasciatore e sopravvisse allo scrittore.**

Occorre far notare, in premessa, che la nobiltà siciliana, alla quale appartiene la famiglia di Lampedusa, è di origine feudale. Sorta come classe militare al seguito dei normanni con i suoi latifondi-feudi assegnati dalla monarchia normanna ai "miles", soltanto nel Cinquecento e nel Seicento aveva promosso un certo sviluppo dell'agricoltura mediante la fondazione di nuovi centri urbani "con mero e misto imperio" ed il dititto di popolamento, detto in diritto feudale "lius populandi". E per esempio, i Valguarnera fondarono la città di Valguarnera ecc. Nel Settecento, però, i baroni si concentrarono nelle città, abbandonando i feudi che visiteranno di rado: tutte le rendite vennero destinate a sostenere il fasto di una vita dominata da quell'*orgoglio di classe* che il trono di Spagna non mancò di assecondare, facendo a gara tra loro nel costruire sontuosi palazzi e costose ville di villeggiatura. Alla fine del Settecento si contavano 152 principi, 98 duchi, 798 marchesi, 974 baroni,



oltre ai numerosi abusivi: in nessun sito del mondo, notò uno storico, un titolo o un ciondolo era più pregiato come in Sicilia. E spesso il titolo era molto altisonante, ma vuoto o privo di un reale dominio, in quanto solo onorifico perchè senza feudo, come per esempio sono i titoli del "Sacro Romano Impero".

Palermo divenne più spagnola di Madrid: anche il superfluo era indispensabile. Nei palazzi sontuosi e nelle ville superbe, venivano profusi autentici tesori: per decorazioni, tappezzerie, mobili, argenterie, quadre. Nelle occupazioni, tutte frivole, si gareggiava per abbagliare. Le occasioni non erano poche e quando mancavano, venivano inventate: v'erano i viaggi, i cavalli, il gioco, i balli, le cacce, il teatro, le feste, i ricevimenti. E la passeggiata serale alla "Marina" (famosa ai tempi di Goethe, che la ricorda nel suo viaggio in Italia) creava una parata della vanità. Perfino i funerali si tramutavano in uno show mostruoso. Fu così che molte famiglie aristocratiche si indebitarono rovinosamente. Il clichè del barone tutto potere e sfarzo non s'attaglia affatto agli antenati dello scrittore: il loro stile di vita venne influenzato da un secolare spirito religioso capace di creare santi, beati e opere pie. Lo stesso "franare del patrimonio" si deve a circostanze e a concause assai particolari.

Verso la fine del Settecento, era già subentrata una trascuratezza amministrativa davvero eccessiva: essa risultava dettata dalla signorilità



Villa Lampedusa a Palermo, oggi in grave degrado.



Il Palazzo Filangeri di Cutò a Santa Margherita Belice, dove Giuseppe Tomasi di Lampedusa trascorse, tra i sei e i vent'anni, le proprie estati, distrutto dal terremoto del gennaio 1968. Fotografia di Camillo Filangeri, tratta da *Ricordi tra immagini e ... versi*, Associazione Culturale Filangeri di Cutò, Santa Margherita Belice.

Nella pagina a fronte: Stemma dei Lampedusa col Gattopardo nel soffitto ligneo del palazzo ducale di Palma di Montechiaro. Da *I luoghi di Tomasi*, Biblioteca centrale della Regione Siciliana, 1997

della buona fede; ma non era priva di una rassegnazione religiosa, dalle tinte masochistiche, pronta a scorgere - e a subire - la divina volontà, in espiazione dei propri peccati; a ciò si aggiunge la rapacità degli amministratori, più vorace (ma anche più facile) del solito, e come sottolinea con forza il Tomasi nel suo *Gattopardo*, con la figura del ricco "parvenu" don Calogero Sedara.

Nel 1823 a causa di una lite testamentaria protrattasi sino alla seconda guerra mondiale, il

patrimonio dei Lampedusa era gestito da una amministrazione giudiziaria affidata dal tribunale al marchese di Gallodoro, don Giacomo Busacca: il Ducato di Palma, ex Parìa del Regno, con i numerosi feudi, era sotto la Regia Commissione delle vendite forzate (istituto dei fallimenti) e questo stallo del patrimonio fu il colpo letale che si abbattè sulla famiglia, insieme alla distruzione del palazzo di via Lampedusa a Palermo, centrato dalle bombe del luglio 1943. [•]